

Costanzo Cargnoni

## I FRATI CAPPUCCINI TRA LAVORO E DEVOZIONE

Quando ricostruiamo nella nostra mente l'immagine di un frate contemplativo, immerso nella preghiera, lo immaginiamo immobile, astratto, concentrato, quieto, in atteggiamento distensivo e riposante. La sua devozione assorbente lo distacca e allontana dal lavoro fisico. La contemplazione infatti è il massimo del riposo dell'uomo che sopporta nel suo essere, per grazia e dono divino, il lavoro e l'azione amorosa di Dio. Nella cultura moderna una mentalità assai diffusa da una certa filosofia, psicologia e teologia considera la preghiera come una realtà ambigua e sospetta, come un alibi per paura di pagare di persona, come un oppio che addormenta le coscienze, come un lusso di certe categorie di persone che hanno il pane assicurato, come una realtà alienante che rifugge dal lavoro e dalla fatica. Per questo molti si butano disperatamente nell'attività anche generosa verso i fratelli, e abbandonano la preghiera non sopportando il "silenzio" e l'"assenza" di Dio. Mi piace qui ricordare una riflessione di Enrico van Herp, un autore spirituale molto amato dai primi Cappuccini, che mette in guardia i temperamenti troppo attivi che spesso sono soddisfatti delle loro attività esteriori considerate una ricerca concreta, non finta, non astratta di Dio e più utili degli esercizi interni. Con questa insonne attività esterna per Dio, più che non amandolo con culto interiore, costoro hanno a cuore più le loro attività svolte per Dio che non lo stesso Dio per cui operano<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> «Idcirco intrinsecus minime illuminatur, nec quid sit internum exercitium agnoscit, sed in eo contentus est, quod scit et sentit se Deum quaerere et intendere non fictae videnturque sibi externa exercitia esse multo utiliora qualibet exercitatione interna. Et quia magus exercet opera exteriora propter Deum, quam cola eum interiori affluxu dilectionis, propterea in corde eius magis depicta sunt opera quae propter Deum perficit, quam ipse Deus propter quem agit» (Cf. *Directorium aureum contemplativorum*, c. 1, in *Theologiae mysticae D. Henrici Harphii*, lib. II, c. 3, Coloniae 1556, f. 139va).

I frati cappuccini che iniziarono la loro riforma francescana ed evangelica nel crogiuolo della contemplazione, capirono presto invece che la preghiera è fatica, più di qualsiasi altro lavoro, è il massimo lavoro, è lotta incessante, ma soprattutto è grazia e dono di Dio che bisogna chiedere con umiltà senza stancarsi. Meditando il Vangelo nella luce di Francesco, essi compresero che non ci può essere vera povertà senza il lavoro. I poveri del mondo cercano affannosamente un lavoro onesto per vivere dignitosamente. I poveri di Dio, nell'esercizio della contemplazione, sentono come una necessità vitale il lavoro umano, anche quello manuale. È curioso come in un antico cerimoniale cappuccino ancora manoscritto, redatto nel 1595, il compilatore abbia cercato di spiegare psicologicamente questa necessità del lavoro per chi si è consacrato alla vita dello spirito. Egli scrive che

talvolta i frati più pregano quando lavorano che quando sono in chiesa. Anzi, al dire di san Bonaventura, con il lavoro non si estingue lo spirito, ma si eccita alla devozione. Infatti quando il sangue è quasi morto nel corpo, anche le forze dell'anima languiscono; ma se il sangue si ravviva, e questo si verifica ottimamente con il lavoro, esse si rianimano e si rafforzano; e allora, quando il sangue riprende vigore, anche la persona diventa più disposta alla preghiera e certamente innalza a Dio vivaci e ferventi preghiere giaculatorie. Il lavoro talvolta serve anche a ricreare lo spirito oppresso da lungo e faticoso studio e diventa un sollievo per coloro che hanno la testa pesante a causa di soverchia meditazione e contribuisce alla salute e alla mortificazione del corpo<sup>2</sup>.

I frati cappuccini hanno subito colto la problematica sottesa alla volontà di Francesco di lavorare manualmente, come espressione di una grazia-dono ricevuto e offerto ai fratelli in obbedienza caritativa, per fuggire l'ozio, per fare penitenza, per avere un cuore purificato e meglio disposto all'attività sapienziale, contemplativa e pastorale (cf. *Rb* V,1-4: FF 88).

<sup>2</sup> «Nam interdum fratres plus orant in laboritio quam in ecclesia. Immo, iuxta divum Bonaventuram, exercitio spiritus non extinguitur, sed excitatur ad devotionem. Cum enim sanguis est fere mortuus in corpore, etiam animae vires languescunt; et, sanguine vivificato (quod optime fit per exercitium), reviviscunt et roborantur; et cum vigoratur sanguis, tunc etiam magis homo aptus est ad orandum et admodum vividas et ferventes iaculatorias preces mittit ad Deum. Valet etiam exercitium aliquando ad recreandum spiritum obtusum ex laborioso et continuo studio, et ad solamen illorum qui laborant capite prae nimia meditatione ex illa extravagatione ad exteriora et ad corporis sanitatem et ipsius mortificationem» (cf. *Caeremoniae et observantiae in nostra congregatione gandensi ordinatae anno domini 1594 consensu omnium patrum provinciae, pro bono publico et pace et uniformitate totius provinciae, et ad disciplinam regularem conservandam, et profectum religi[os]orum valde necessariae et utiles. Anno 1595, f. 106r*).

Per questo nelle loro prime Costituzioni programmatiche definirono con chiarezza questo equilibrio tra il lavoro e la preghiera, tra l'attività fisica e l'esercizio spirituale e lasciarono anche per noi moderni queste luminose parole:

Ma perché è difficil cosa che l'omo stia sempre tutto elevato in Dio, per evitar l'ozio, d'ogni mal radice [Sir 33,28], dar bono exemplo al proximo, e per essere manco gravi al mundo, a exemplo de l'apostolo Paulo, el quale predicando lavorava [At 20,34-35; 2 Ts 3,7-9; 1 Cor 4,12; 2 Cor 11,9] e de li altri sancti, per osservare la admonizione de lavorare, data ne la Regula dal nostro padre san Francesco e conformarci in questo con la sua volontà, expressa nel suo Testamento, se è determinato che, quando li frati non saranno occupati in exercizi spirituali, lavorino manualmente in qualche exercizio onesto; non però mancando, quanto patisse la umana fragilità, di exercitarsi in quel tempo, *etiam* con la mente, in qualche meditazione spirituale. Però si ordina che, mentre si lavora, sempre o si parli di Dio o si legga qualche libro devoto.

E guardinsi li frati di non mettere el loro fine nel lavorare, né in quello porre alcuno affecto, od occuparsi tanto che extinguino, diminuischino o retardino lo spirito, al quale debeno servire tutte le cose. Ma sempre avendo aperto l'occhio a Dio, caminino per la più alta e breve via, acciò che lo exercizio dato a l'omo da Dio e da sancti acceptato e commendato per conservare la devozione del spirito, non li sia occasione di distrazione o di indevozione.

E perché, come dice il devoto sancto Bernardo, nesciuna cosa è più preziosa che 'l tempo, e niuna oggi è reputata più vile; e il medesimo *etiam* dice che d'ogni tempo a noi da Dio concesso saremo sottilmente examinati come l'averemo speso: exortiamo tutti li nostri fratelli che mai stiano in ocio, né spendino il tempo loro in cose de poca o nisciuna utilità, né in vane o vero inutile parole, ricordandosi sempre de la tremenda sentenza de la Verità infallibile: che de ogni parola ociosa renderemo ragione nel dí del iudicio [Mt 12,36]. Ma tutto il tempo spendino in laudabili, onesti e utili exercizi spirituali o corporali, a onore e gloria de la divina Maiestà e ad edificazione e bono exemplo de li nostri proximi e fratelli, religiosi e seculari<sup>3</sup>.

Questa visione del lavoro così limpida e responsabile non apparve subito chiara e non trovò subito una soluzione equilibrata. Nella storia

<sup>3</sup> *Costituzioni cappuccine di Roma-S. Eufemia del 1536*, nn. 65-66 e 68, in *I Frati Cappuccini* [= FC]. *Documenti e testimonianze del primo secolo*, a cura di C. CARGNONI, vol. I, Roma-Perugia 1988, 337-342.

francescana fin dai primi passi nacquero dispute e polemiche sul tipo di attività da svolgere in obbedienza alla decisa volontà di Francesco così chiaramente espressa nel *Testamento*: «Io, con le mie mani, lavoravo e voglio lavorare, e voglio fermamente che tutti gli altri frati lavorino...» (*Test* 20-21: FF 119). Come sempre si scontrarono due interpretazioni, una letterale che decideva per un lavoro manuale, e anche artigianale, sia lavorando in proprio per non essere di peso alla società e per essere autonomi, mangiando il proprio pane frutto del sudore della propria fronte, o prestando manovalanza ai secolari come utile scambio tra lavoro ed elemosina; e una seconda interpretazione più spirituale, vedendo nel lavoro l'impegno della cura pastorale attraverso la predicazione, l'apostolato missionario, lo studio e l'insegnamento.

Ogni riforma francescana si pose nettamente questo problema, che divenne vivacissimo nella prima generazione dei Cappuccini, e nella presa di coscienza della propria identità e del proprio carisma. Il radicalismo iniziale, che diede la spinta al moto di riforma, privilegiò l'interpretazione *sine glossa* del lavoro manuale, riferendosi all'esempio degli apostoli, specie di san Paolo, e alle antiche tradizioni del monachesimo eremitico e cenobitico, che amava la tessitura di sporte e di stuoie.

I primi cronisti delinearono con precisione questa primitiva opzione. Scrive Bernardino da Colpetrazzo che

quantunque noi possiamo vivere di elemosine che ci sono offerte, o veramente delle limosine mendicate, e tutto è secondo la Regola, nondimeno il più perfetto modo di vivere secondo la purità della Regola sarebbe viver di laborizio... Per la qual cosa i capuccini, molti che sapevano lavorare certi esercizi onesti, come tessere, cucire i panni, le scarpe, far sporte, canestri e simili cose, lavoravano; e in molti luoghi ordinorno i telari, sì come io ho visto con i propri occhi in Roma in S. Nicolò, ove erano quattro o cinque telari; e tanto si guadagnava che quasi bastava per il vitto a tutti i frati. Il medesimo in Genova, ove tessevano panni di gran valore e stillavano ancora erbe. Talmente che in più luoghi quasi vivevano delle loro fatiche<sup>4</sup>.

Il cronista aggiunge che oltre questi lavori manuali, i primi Cappuccini prestarono la loro opera fisica anche nelle periodiche pestilenze e nell'assistenza agli infermi negli ospedali, come avvenne a Roma, Napoli, Genova e altrove:

<sup>4</sup> BERNARDINUS A COLPETRAZZO, *De l'observantia del testamento et del laboritio*, in *Historia Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum (1525-1593)*. Liber tertius: *Ratio vivendi fratrum - Ministri et Vicarii Generales - Cardinales Protectores*. In lucem editus a P. MELCHIORE A POBLADURA, Monumenta Historica Ordinis Minorum Capuccinorum, 4, Romae 1941, 194s.

e tanto era il fervore di servire ai leprosi che moltissimi frati cercavano dai superiori a quella cura [...] e ci feceno gran profitto et non puoco ci acquistorno di spirito per servire per mera carità a quei poverti ammalati per amor di Giesù Christo, e si ancora per conformarsi al nostro Padre s. Francesco che nel principio della sua conversione si incontrò in quel leproso [...]<sup>5</sup>.

Il successivo sviluppo della nuova congregazione ad opera di personaggi di grande esperienza spirituale e dottrinale fece affrontare il problema anche a livello teorico e allora - continua il cronista -

nacque disparer intra di padri circa al voler vivere di laborizio. Il venerabile padre fra Bernardino d'Asti e fra Francesco da Jesi, fra Giovanni da Fano, e molti altri padri, illuminatissimi e santissimi uomini, non volseno che la cosa andasse innanti. «Basta assai - dicevano eglino - che tutta la congregazione viva di mendicità, e si ci è qualcuno che vogli vivere delle sue fatighe, gli lo concediamo, acciò, non pensando di fare una congregazione di santi religiosi che attendessino alle messe, ai santi offizi, agli studi della Scrittura e alla predicazione, facessero una congregazione di bottegai; perché nelli essercizi meccanici è forza di intrigarsi assai con secolari; e sí ancor per continuar il lavorare è difficile a tener il mezzo che non si precipitino tanto nel lavorare che del tutto non si estingua lo spirito, essendo che tutte le cose ci sono state ordinate da Iddio, acciocché ci servano allo spirito, sí come dice il nostro padre nella Regola» [...] Nondimeno, tutti quei primi padri affermavano che quella servitù delli ospedali e il lavorar ancora gli accendeva lo spirito. E sí come io veddi con i propri occhi che, mangiando fra Gregorio da Viterbo, uomo di gran perfezione, erano più le lagrime che gli cascavano in su la mensa, che non erano i bocconi che lui mangiava. E questa veniva da tenerezza che se vedeva mangiar il pane delle sue fatighe e nella perfetta osservanzia della Regola<sup>6</sup>.

Tra i fautori del lavoro fisico, in particolare, si distinse il grande teologo e biblista, professore a Lovanio, minore osservante che passò alla riforma cappuccina nel 1536, Francesco Titelmans da Hasselt. Egli voleva

che i frati lavorassero manualmente, e col lavoro guadagnassero il vitto, dicendo che questo era il primo modo e il più sicuro di vivere secondo la Regola, allegando l'esempio di san Paolo, il quale, con tanta occupazione di predicare, di scrivere, di orare, voleva mangiare delle sue fatiche; e di frat'E-

<sup>5</sup> *Ibid.*, 196, 198.

<sup>6</sup> *Ibid.*, 196s.

gidio, compagno di san Francesco, il quale si guadagnò sempre il vitto; ma vecchio, nel luogo di Perugia, non potendo più lavorare, sentiva gran scroppo di coscienza, infinché san Bonaventura generale, visitando quel luogo, gliel cavò. Così egli dava gli essempli di san Basilio, di san Benedetto e di san Bernardo i quali vollero che i suoi monaci lavorassero; e così tutti i padri antichi. Però diceva che, quando i frati non sono occupati nelle cose spirituali degli uffici, messe, orazioni, studi e prediche, devono lavorare guadagnando, almeno in parte, il pane che mangiano. Ed egli stesso, per dar esempio di ciò, imparò a far canestri; ed essendo egli provinciale di Roma, ordinò che i frati, e massime laici, imparassero a tessere tela, far canestri e altri sí fatti. E diceva che molte volte più s'acquista lo spirito in osservare in ciò la Regola e ubidire a Dio, che sotto pretesto di spirito darsi alla quiete temporale; e che i frati, massime giovani, è impossibile, se non fuggono l'ozio, conservarsi casti<sup>7</sup>.

Più deciso ancora e severo era il mite Bernardino d'Asti, che

riprendeva quei frati che se ne ritiravano in cella a far sporte o crocette e simili cosette; ma voleva che, quando erano stanchi dell'orazione, attendessero a' servigi comuni della casa, come è lavorar nell'orto, servire alla cucina e agli infermi. Né gli piacevano quei frati che, sotto pretesto di attendere alla divozione, ricusavano gli uffici domestici; ma meno quelli che si occupavano tanto in essi che perdevano il gusto dell'orazione; insegnando a fare e l'uno e l'altro così temperatamente che non solo non s'impediscono, ma s'aiutino più tosto l'un l'altro; dicendo che quel frate che in tal maniera spende il tempo s'acquista due ale, cioè della contemplativa vita e dell'attiva, che lo portavano in cielo<sup>8</sup>.

Giovanni da Fano, nel suo commento alla Regola intitolato *Dialogo de la salute*, scriveva che

il frate non deve lasciare la orazione necessaria per le corporali esercitazioni, escetto non sia per obediencia, ma prima cercar deve il regno di Dio, e così far l'offizio di Marta che non perda la grazia di Madalena; il che ben conobbe san Francesco il quale avea molto in odio la ociosità e voleva che dopo mangiare li frati si occupassero in conveniente esercizio e parlassero di cose buone<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Cf. MATTHIAS A SALÒ, *Di Fra Francesco Titelmano*, in *Historia Capuccina*. Pars altera. In lucem edita a MELCHIORE A POBLADURA, Monumenta Historica Ordinis Minorum Capuccinorum, 6, Romae 1950, 182s.

<sup>8</sup> MATTHIAS A SALÒ, *Vita di F. Bernardino d'Asti primo generale canonicamente eletto*, *ibid.*, 26.

<sup>9</sup> GIOVANNI PILI DA FANO, *Dialogo de la salute tra il frate stimolato e il frate ragionabile circa la Regola delli Frati Minori* (FC I, 694).

Ancora al tempo di Giovanni Maria da Tusa, che fu Ministro generale nel 1581-84, i frati usavano fare dei lavori anche fuori convento, ma nelle vicinanze, come zappare nelle possessioni altrui, tagliare il grano, lavorare in una vigna accanto, tutti lavori agricoli, secondo l'antico regime vigente in Italia.

Anche Gregorio da Napoli, nel suo commento alla regola del 1589, ricorda questo tipo di lavoro extraconventuale, ma precisa, con l'*Expositio* di Pietro di Giovanni Olivi, che il lavoro deve essere

in cosa aliena, ovvero in materia di persona aliena, sì come il frate, che è ortolano, se vuol vivere di lavoro per ricevere la mercede, ha da fare l'orto in territorio de' secolari e non delli frati, tal che la possessione e proprietà della terra ha da essere de' secolari, perché se questo lavoro lo facesse nell'orto delli frati, e poi facesse vendere l'erbe che ha fatto, saria proprietario; e così anco il calzolaio, che vuole vivere di lavoro, ha da fare scarpe nel corame de' secolari e che la mercede che riceve non sia materia che doppio lavorato avesse a venire in nome delli frati, ma può ricevere corame per fare le suole alli frati, e altre simili cose; e così il tessitore de' panni, e il frate ferraro, e simili, possono ricevere la lana, ferro e simili, per sovenire alla necessità de' frati, tanto per il vitto e vestito, quanto per il culto divino, e per studio d'acquistare scienza; delle quali cose si concede l'uso per la Regola alli frati<sup>10</sup>.

Ma poi questo modo di lavorare venne meno per l'abbondanza delle elemosine, e i frati che restavano liberi da altre occupazioni pastorali o di studio e insegnamento (i lettori di filosofia e teologia), si prestavano tutti volentieri a lavori manuali utili al convento e alla comunità. Questa prassi veniva inculcata anche durante il noviziato e personalmente ricordo una frase che durante il noviziato e anche dopo veniva spesso ripetuta e che ancora mi risuona nelle orecchie: «Bisogna lavorare per non mangiare il pane a tradimento». Questa forte espressione, che fuori dubbio si riattacca a san Paolo che diceva: «Chi non vuol lavorare neppure mangi» (2 Ts 3,10) è riferita letteralmente in un commento alla regola predicato a Milano durante il capitolo provinciale del 1583 dal Ministro generale siciliano Giovanni Maria da Tusa. Così scopriamo la fonte di questo detto rimasto nel cuore dei Cappuccini lombardi. È di estremo interesse sentire quali ragioni, ancora validissime, fanno da premessa per giungere a questa finale espressione:

<sup>10</sup> *Regola unica del Serafico S. Francesco... compilata dal reverendo Padre F. Gregorio Cappuccino, Venezia 1589, 266-275 (FC I, 977s).*

E perché al tempo di oggi per l'abondanza delle limosine non si costuma questo modo di vivere di laborizio da' nostri frati, resta per conclusione a dire che i servigi che occorrono nei luoghi si facciano da tutti i frati non legittimamente impediti, perché non è conveniente che ci siano fatti da secolari, perché questo è abuso e vergogna. Ma tutti convengano allegramente al laborizio corporale, ma molto più poi allo spirituale della orazione, il quale è talmente necessario che oblige ognuno, e però di questo saremo sottilmente dimandati nel giorno del giudizio, perché per questo ci siamo vestiti questo abito santo, il quale non significa altro che mortificazione di se stesso, dispregio del mondo, mortificazione della carne; e i secolari, credendo che noi siamo tali interiormente, si levano il pane sin dalla propria bocca, pensando che noi con le nostre orazioni gli impetriamo da Dio misericordia de' lor peccati. Per questo la Chiesa concede che viviamo delle fatiche altrui, per questo le cittadi e castella fanno istanza di avere de' nostri luoghi, acciò siano aiutati dalle nostre orazioni. Però guai, guai a noi se mancaremo in ciò del debito nostro! Credetemi, fratelli carissimi, che il comodo grande che ha il cappuccino di unirsi a Dio con le orazioni, se ne sarà ingrato, spendendo tutto il tempo in ciarlerie, mormorazioni, eccetto quel poco tempo che spende in coro sforzatamente, sarà tanto maggiormente dal padre san Francesco reprobato, perché gli dirà: - Fratello, i miei frati spendono tutto il tempo in esercizi spirituali e corporali; e tu sei vissuto tanto oziosamente, *mangiando le fatiche altrui a tradimento*. Però ecco che Iddio meritamente ti ha preparato il condegno castigo -; e così come reprobo lo scaccierà da sé<sup>11</sup>.

Santi Tesauro da Roma, che fu guardiano di san Felice da Cantalice, spiegando la grazia del lavoro avverte

l'inganno di alcuni frati li quali lasciano le cose spirituali e gli pare d'essere scusati perché hanno da fare qualche esercizio manuale per la comunità, quale è cosa buona, ma non dee perciò il frate, per quanto sia possibile, lasciare gli esercizi spirituali se vuol fare qualche profitto e stare consolato nella religione<sup>12</sup>.

Nel noviziato i giovani venivano educati progressivamente al lavoro, come si legge in un curiosissimo cerimoniale per i novizi redatto, sembra,

<sup>11</sup> Cf. *Dichiaratione della regola de' frati Minori fatta dal M.R.P. fr. Gio. Maria da Tusa capuccino nel Capitolo provinciale di Milano l'anno 1581*, f. 41v-42v (FC I, 847s).

<sup>12</sup> Cf. *Esposizione sopra la Regola del Serafico Padre S. Francesco di F. Santi Thesauro Romano Predicatore capuccino, nella quale si dichiara l'intentione di esso Institutore circa l'osservanza, e si risolvono i dubbi concernenti a detta Regola*, In Roma 1614, 259 (FC I, 1148).

da Bartolomeo Vecchi da Bologna all'incirca nel 1625. In esso leggiamo pagine che rivelano l'antica prassi pedagogica dell'Ordine. I novizi, infatti, apprendevano a poco a poco i diversi lavori da compiere in una comunità e il Maestro badava a non forzare troppo nei primi tempi del noviziato, soprattutto quando si trattava di «certi giovani delicati non assuefatti al lavorizio». Essi durante l'anno di noviziato dovevano imparare

quegli esercizi che devono esercitare nei frati, cioè il fare la sacrestia, corporali, ostie, chieriche; lavar i piedi a' frati, asciugar i forestieri, fare la scatola [ossia sbattere gli abiti per igiene], accomodar le lettiere con la paglia, cucinare, andare alla cerca, cucire gli abiti e le mutande, lavare i panni, facendo che nel luogo si lavino i tovaglioli ancora...scopare il luoco [...]<sup>13</sup>;

e tutte queste occupazioni erano descritte in modo assai dettagliato.

Questa formazione pratica al lavoro tuttavia non doveva modellare dei frati sempre in movimento, indaffarati e troppo attivi, ma creare in essi una soda devozione. «Allevarli più presto devoti che attivi», come scrive p. Bartolomeo da Bologna<sup>14</sup>. I fratelli laici, in particolare, facevano un vero apprendistato per gli uffici della cucina e dell'orto, ed erano formati ad esercitarli sempre con «carità e povertà santa», ossia «stimolati della povertà», nel senso di non lasciar marcire gli alimenti, non consumare legna superflua sul fuoco, con quell'attenzione ad evitare ogni spreco, e soprattutto ad essere caritativi nel loro servizio, particolarmente con gli infermi, deboli, vecchi e forestieri<sup>15</sup>.

E nel già citato cerimoniale cappuccino manoscritto del 1595 – il più antico della serie dei cerimoniali cappuccini –, scritto a Gand in Belgio, si raccomandava ai fratelli laici di ricordarsi che dovevano mostrarsi verso gli altri non solo come fratelli, ma anche come madri, con ogni giocondità, diligenza e amore e servirli non come semplici uomini, ma come angeli e santi, anzi come fossero Cristo stesso<sup>16</sup>. Questo atteggiamento “materno” risalta luminoso nella vita del beato Geremia da Valacchia. Egli ser-

<sup>13</sup> Cf. *Degl'esercizi corporali che debbono fare li novizi, in Modo d'incaminare i novizi con santa uniformità di cerimonie e riti* (FC I, 1360-1366). Per tutto il cerimoniale, cf. *ibid.*, 1323-1485.

<sup>14</sup> *Ibid.* (FC I, 1362, n. 1267).

<sup>15</sup> *Ibid.* (FC I, 1364-1365).

<sup>16</sup> «...recordentur laici fratres, quia non ut fratres tantum, sed etiam ut matres, cum tota hylaritate, diligentia et amore erga confratres suos se debent exhibere; et quibus non tanquam hominibus, sed angelis et sanctis, immo tanquam Christo, cuius locum inter ipsos praelatus obtinet, debent inservire» (cf. *Caeremoniae et observantiae*, f. 112rv; cf. sopra n. 2).

viva gli ammalati come fossero suoi signori, ma aiutava anche nei lavori domestici gli altri frati per sollevarli dalla fatica, pronto a lavare loro i piedi con acqua di erbe odorose, a toglier loro di mano la scopa, a lavare la loro biancheria e i loro abiti. Serviva come una madre i suoi figli. Nelle testimonianze processuali è ricorrente l'immagine del suo amore materno. Tanto è vero che alla sua morte i suoi malati e gli altri confratelli lo piansero a lungo, come se davvero avessero perduto la mamma: «Noi l'abbiamo pianto molte volte, come se fosse stato nostra madre!»<sup>17</sup>.

Per non far cadere sui fratelli tutto il peso del servizio comunitario, il cerimoniale di Gand sopra citato aggiungeva una precisazione che ha sempre garantito la carità fraterna nel nostro Ordine, suggerendo l'attenzione delicata della condivisione.

Per conservare quella carità e umanità che è sempre stata fra noi, i frati si aiutino a vicenda nei lavori e nelle opere di carità, quando qualcuno lo chiede. Anzi non aspettino di essere richiesti, quando vedono la necessità e sanno che magari qualcuno per umiltà non osa chiedere. Così la carità e la fraternità vicendevole e la fiducia e confidenza si conservano e sono allontanati i giudizi malevoli, perché quando ci aiutiamo a vicenda, dimostriamo chiaramente di avere un vero amore fraterno<sup>18</sup>.

I diversi uffici ormai bene organizzati all'interno delle antiche comunità cappuccine sono puntualmente delineati nell'ultima parte, a mo' di *Appendix*, del Cerimoniale del Boverio dove si spiegano i servizi del portinaio, dell'addetto agli ospiti col rito di accoglienza fraterna dei forestieri, l'ufficio del guardarobiere o communitiere, del calzolaio, questuante, refettoriere, cuciniere, infermiere, ortolano e direttore del lanificio, tutti lavori manuali che hanno caratterizzato la vita sociale e l'umile gestione "economica" di una comunità cappuccina. Un lavoro che è una vera

<sup>17</sup> Cf. *Alcune testimonianze sulla vita del beato Geremia Stoica da Valacchia dal Processo contemporaneo* (FC III, 5116).

<sup>18</sup> «Procurant fratres, ut charitas illa et humanitas, quae hucusque extitit inter nos, conservetur, nempe ut fratres se invicem adiuvent in exercitiis et operibus charitatis, si ab aliquo requiruntur uti ad faciendam coronam, habitus resarciendos et consimilia. Nec etiam expectent vocari, si opus videant et interdum cognoscant quod aliqui ex humilitate non audeant ab eis petere. Isto enim modo charitas conservatur et fraternitas inter fratres et confidentia, et malae opiniones discedunt, si quid de fratre nostro male sentimus. Cum enim invicem adiuvamus, tunc optime declaramus charitatem in invicem nos habere. Nonnunquam enim accidit ut aliqui de fratre aliquo male sentiant, quae nihilominus tentatio recedit per communicationem in invicem charitatis» (*Caeremoniae et observantiae*, f. 107v).

“disciplina”, parola assai amata e ripetuta dal Boverio, e diventa un atteggiamento spirituale, intessuto di preghiera e di meditazione, che poi ridonda sul comportamento esterno fatto di delicatezza, rispetto e decoro<sup>19</sup>.

Sulla varietà dei lavori esercitati dai frati cappuccini nella loro storia ci sarebbe da scrivere un libro. Scrive Mariano D’Alatri che «è un capitolo di quella ‘storia materiale’, ancora tutto da scrivere e che aiuterebbe a conoscere, nella sua realtà quotidiana, quel che di fatto avveniva e si faceva nei conventi»<sup>20</sup>. Ma si tratta anche di lavori d’arte esercitati già prima di entrare in convento e che i frati hanno continuato durante la loro vita religiosa. L’arte cappuccina col suo inconfondibile “stile” è una parte importante della tradizione cappuccina e si esplica nella pittura, scultura, miniatura, e particolarmente nell’architettura per la costruzione di chiese e conventi che vede i frati come manovali, muratori o fabbricieri, e nella realizzazione di opere più umili che per secoli hanno ornato le chiese cappuccine: tabernacoli, candelieri, altari, reliquiari, carteglorie di legno intarsiato. A queste attività diciamo “artistiche” si possono aggiungere molte altre attività di arti meccaniche, come la progettazione di nuovi tipi di telai per la tessitura del panno o di macchinari per confezionare i cingoli, i congegni usati dai cappuccini francesi, considerati i “pompieri di Parigi”, i costruttori di orologi solari, o di un congegno che segnava la durata del tempo per la meditazione comunitaria. Un lavoro variegato in cui si distinsero particolarmente molti fratelli laici, ma anche diversi padri che avevano già alle spalle una specializzazione esercitata nel mondo<sup>21</sup>.

La distinzione e divisione tra fratelli laici e chierici, accentuatasi nel Sei-Settecento anche talvolta in forme troppo monastiche, doveva invece essere superata dal lavoro condiviso, come una sutura che rimargina. La crisi moderna dei fratelli laici probabilmente è nata dalla mancanza di questa sutura. Ma già in un libretto poco noto di un grande missionario e apostolo, Francesco Gagnand di Chambéry, scritto nel 1634, viene esor-

<sup>19</sup> Cf. [Zacharias Boverio de Saluzzo], *Appendix in qua de externis quibusdam ritibus ad religionis politiam et domestica munera recte obeunda spectantibus agitur*, Neapoli 1626.

<sup>20</sup> MARIANO D’ALATRI, *I cappuccini. Storia d’una famiglia francescana*, Roma 1994, 91.

<sup>21</sup> Per un elenco di queste e altre attività, oltre l’Appendice del Vol. IV delle “Fonti cappuccine” che tratta dell’architettura cappuccina, dell’arte “minore” e della “cultura materiale” (FC IV, 1461-1732), cf. vari capitoli di MELCHIORE A POBLADURA, *Historia Generalis Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum*, vol. I, Romae 1947, 121s, 231-235; Vol. II/1, Romae 1948, 461-468; vol. II/2, Romae 1948; 145s; Vol. III, Romae 1951, 382-408.

cizzata questa sfiducia con parole degne di essere meditate perché colpiscono il problema nel cuore:

Quelli che sono destinati a svolgere la parte di Marta [cioè i fratelli laici] non deprezzino la loro vocazione, ma si mantengano in essa con semplicità e devozione, sapendo che quanto più essa è umile, tanto più è sicura, e poiché i suoi strumenti sono più effetti della volontà che operazioni dell'intelletto, dispongono maggiormente alla perfezione<sup>22</sup>.

Non per nulla il primo santo cappuccino fu un fratello laico, san Felice da Cantalice, grande contemplativo e grande lavoratore, che «non stava mai in ozio» e intagliava col coltello piccole croci, le sue famose “crocette” di bosso che distribuiva per devozione alla gente. Perché l'orazione, la devozione e l'amore hanno il primato su tutte le cose e l'esercizio dell'amore è l'occupazione principale, come ha sottolineato con forza la prima enciclica di Benedetto XVI, *Deus caritas est*, e come vuole san Francesco e come i Cappuccini hanno perfettamente colto ed espresso nelle loro prime Costituzioni, quando hanno voluto introdurre il capitolo quinto, che riguarda appunto i frati che lavorano, con questa sublime massima:

Atteso che 'l nostro ultimo fine è Dio, al quale debba tendere e anelare ognuno e vedere di trasformarsi in Lui, exortiamo tutti li frati a dirizzare tutti li pensieri a questo segno e lí voltar tutti l'intenti e desideri nostri, con ogni possibile impeto di amore, acciò con tutto el core, mente e anima, forze e virtù, con attuale, continuo, intenso e puro amore ci uniamo al nostro ottimo Patre<sup>23</sup>.

Francesco Gagnand, grande apostolo cappuccino che operò con san Francesco di Sales, spiegava le motivazioni umane e spirituali di questa collaborazione e condivisione:

Noi sacerdoti e chierici, dopo prima e terza, finita la messa conventuale, riordinata la cella e visitati gli infermi, stiamo a disposizione e ci adoperiamo con modestia e gravità religiosa ad aiutare i nostri confratelli laici. Quando non sono impegnati, si danno da fare anche i predicatori e i superiori. Tale

<sup>22</sup> *Regulares et Religiosae P.P. Capucinatorum exercitationes in quatuor libros distributae. Authore R.P. Francisco Camberiensis Concionatore Capucino, Lugduni 1634* (12. De labore manuali; cf. FC I, 1955; traduzione di Costanzo Cagnoni).

<sup>23</sup> *Costituzioni cappuccine di Roma-S. Eufemia del 1536*, n. 63 (FC I, 336).

consuetudine venne introdotta fin dall'inizio e tramandata fino a noi non in maniera sconsiderata, ma per molte e valide ragioni. Primo, per evitare il vizio che si contrae massimamente con l'ozio, come dice lo Spirito Santo: «L'oziosità ha insegnato molta malizia» (Sir 33,28). Secondo, perché l'animo non sia soffocato da un'eccessiva tensione alle cose spirituali, col pericolo di mol-lare. Terzo, perché diffondiamo il profumo di Cristo tra i secolari, mentre seguiamo le orme degli antichi padri i quali spendevano il tempo che rimaneva dall'ufficio divino e dalle meditazioni spirituali nel fare sporte o lavorando la terra. Quarto, perché non siamo troppo di peso ai nostri benefattori, richiedendo da loro tutte le cose necessarie. Quinto, perché possiamo dire con l'apostolo Paolo: «Alle nostre necessità hanno provveduto queste mie mani» (At 20,34). Perciò teniamo gli orti che coltiviamo con le nostre mani e col sudore della nostra fronte, servendoci quasi tutto l'anno dei suoi erbaggi come companatico<sup>24</sup>.

Se poi interpelliamo i mistici, i frati che hanno l'esperienza spirituale e il dono della contemplazione, troviamo che il lavoro manuale è necessario nella vita contemplativa, come spiega bene Giovanni da Fano nella sua *Operetta devotissima chiamata Arte de la unione* (Brescia 1536). Egli scrive che il contemplativo deve scendere dal monte della contemplazione per mezzo di

alcune opere corporali, e benché la corporale esercitazione sia a poche cose utile, come dice l'Apostolo (1 Tm 4,8), nondimeno gli esercizi spirituali e corporali, secondo la disposizione dei tempi, devono, quando l'uno e quando l'altro, così ordinatamente e con discrezione esser continuati che l'uno l'altro non impedisca, e il demonio trovi l'uomo sempre occupato.

E la spiegazione della necessità di attendere al lavoro fisico riflette un chiaro discernimento ed equilibrio della vita spirituale. I motivi sono diversi: per non lasciare le cose spirituali quando si è vinti dal tedio; per ritornare allo spirito con più forza e ardore; per domare e vincere la concupiscenza; per fissare e tenere occupato il cuore, così instabile e mosso da vari affetti e pensieri come una navicella sul mare tempestoso; e infine perché il nemico «ne li ociosi più aditi e vie de tentar ritrova che ne li occupati, perché uno occupato un solo demonio tenta, l'ocioso innumera-bili»<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> *Regulares et Religiosae P.P. Capucinatorum exercitationes* (FC I, 1956s.).

<sup>25</sup> FC III, 405-406.

Un mistico di razza, come è stato il cappuccino Gregorio da Napoli, anche se poco conosciuto, ha approfondito la visione del lavoro esteriore e manuale segnalando un «inganno da pochi conosciuto e da molti posseduto», ossia di distinguere l'opera esteriore da quella interiore.

Questi tali - dice egli - fanno Dio locato e terminato, separandolo da quella opera [...] Quando voi fate alcuna opera, sacrestia, lavoro, servire l'infermo e qualunque altra opera, non pensate che quella sia materiale, cosa accidentale, cosa fuor di Dio, ma l'istessa volontà di Dio, lo stesso Dio eterno; però farla sforzatevi come, a quel modo, con quella riverenza, amore, sollecitudine e purità che si conviene allo medesimo Dio<sup>26</sup>.

La beata Maria Maddalena Martinengo esprimeva in altro modo lo stesso concetto, quando insegnava alle sue novizie che

il nostro operare ha da esser un continuo orare... Nel principio, dunque, di tutte le vostre operationi raccoglietevi nel vostro interno e, spogliandovi d'ogni sguardo, cioè intentione terrena di aggradir alle Creature, d'esser da loro lodata o ben voluta; né men operando per soglievo di voi stessa, né perché quell'impiego sia di vostro genio e sottisfatione: di tutto ciò è necessario snudarsi e dar un'occhiata fissa in Dio, operando solo per sua maggior Gloria. E desidero che non solo vi conformiate alla Volontà di Dio, ma talmente vi uniate con esso lui, che la vostra volontà resti uniformata, immedesimata e trasformata affatto in lui, di modo che non viviate più voi stesse, ma Dio solo viva in voi<sup>27</sup>.

I nostri santi erano innamorati del lavoro manuale, come, ad es. san Giuseppe da Leonessa, che

si riputava inferiore e da meno di tutti, poiché lui voleva fare tutti gli esercizi più vili e più bassi del convento, che lavava le scudelle, scopava la casa, lavava li panni e ogn'altro esercizio più vile che si facesse dalli frati laici in casa<sup>28</sup>.

Fra Cecilio Maria da Costaserina, sempre impegnato nel lavoro come questuante, portinaio del convento e poi a servire i poveri, viveva le sue

<sup>26</sup> *Doctrina mirabile del P. Gregorio di Napoli, cappuccino* (FC III, 1039).

<sup>27</sup> B. MARIA MADDALENA MARTINENGO, *Avertimenti spirituali*, in Id., *Gli scritti*. Edizione critica, introduzione e note a cura di F. Fusar Bassini, vol. II, Roma 2006, 1724-1726.

<sup>28</sup> Cf. *Testimonianze sulla vita di San Giuseppe da Leonessa dai processi informative e apostolici* (1628-1641) (FC III, 4871).

fatiche quotidiane nella volontà di Dio come «una continua preghiera e un continuo inno d'amore»<sup>29</sup>.

A questo punto potremmo moltiplicare gli esempi di "lavoro devoto" esercitato e sviluppato dai Cappuccini nella loro lunga storia. Qui potremmo ripetere ciò che sapientemente e brillantemente scrisse Cassiano da Langasco sulla "cultura materiale" dei Cappuccini che, pur riguardando i frati della provincia di Genova, si adatta perfettamente a tutta la storia e tradizione cappuccina del lavoro manuale<sup>30</sup>. E potremmo anche soffermarci sul lavoro intellettuale documentato dalle loro biblioteche e dai volumi che hanno composto di medicina, di botanica, di fisica, di astronomia e di altre scienze naturali (senza contare gli scritti di filosofia, teologia e biblica) e insieme non dimenticare l'enorme e faticoso lavoro, materiale e pastorale, che i nostri missionari hanno svolto nei diversi continenti dove hanno operato e operano<sup>31</sup>. Ma alla fine resta sempre, attualissimo, il dilemma che i nostri fondatori hanno proposto all'inizio: il lavoro deve essere devoto, cioè non deve impedire la devozione, l'unione amorosa con Dio; e la devozione, per essere autentica, non deve allontanare dal lavoro e rendere pigri e oziosi.

### SOMMARIO

Nel capitolo quinto della *Regula bullata* Francesco d'Assisi, parlando del modo di lavorare, mette a fuoco il rapporto tra il lavoro come grazia e lo spirito della santa orazione e devozione. Ogni riforma francescana si è posta questa problematica ed anche la prima generazione dei Cappuccini si è vivacemente interrogata su ciò, nella presa di coscienza della propria identità e del proprio carisma. A partire dalle prime Costituzioni del 1536, che definirono con chiarezza un sapiente equilibrio tra il lavoro e la preghiera, tra l'attività fisica e l'esercizio spirituale, l'Autore ripercorre più testi del primo secolo della storia cappuccina, mettendo in luce prospettive diversificate, comunque accomunate dalla volontà di esprimere nel modo più adeguato il nesso tra lavoro e vita di preghiera. Insieme a ciò, l'Autore mette in evidenza anche l'altra problematica relativa al lavo-

<sup>29</sup> FRA CECILIO MARIA CORTINOVIS DA COSTASERINA, *Diario - Lettere - Note spirituali*, 1924-1982, a cura di C. CARGNONI, Roma 2004, 176.

<sup>30</sup> Cf. CASSIANO DA LANGASCO, *I libretti del museo di vita cappuccina*, in FC IV, 1643-1732.

<sup>31</sup> Vedi su questi aspetti MARIANO D'ALATRI, *I cappuccini. Storia d'una famiglia francescana*, Roma 1994, 91-94, 113s, 140-143, 170-174, 190s, 225-228, ecc.

ro nella vita dei frati, ossia la dialettica tra il “lavoro manuale” e il “lavoro dell’attività pastorale o intellettuale”. Si tratta di questioni che ancora oggi conservano tutta la loro attualità.

*In the fifth chapter of the Regula bullata Francis of Assisi, talking about the work, analyses the relationship between work as grace and the spirit of holy prayer and devotion. Every Franciscan reform has taken this problem into consideration and even the first generation of Capuchins Friars has keenly pondered over this. Starting from the very first Constitutions of 1536, which defined the masterly balance between work and prayer, physical activity and spiritual exercise very clearly, the author goes back to several texts of the first Capuchin History, pointing out several perspectives, bound together, though, by the will of expressing the bond between work and prayer in the best possible way. Moreover, the author also emphasizes the other problem concerning work in the life of friars, that is the dialectics between “manual work” and the “work of the pastoral or intellectual activity”. These are problems that are still very topical nowadays.*